

Esce ogni domenica
— associazione annua
— per *Soci-protettori*
fior. 3 da pagarsi in
due rate semestrali —
per *Soci-artieri* in U-
dine fior. 2 da pagarsi
in quattro rate tri-
estrali — per *Soci* fuori
di Udine fior. 3 — un
numero separato sol. 4.

L'ARTIERE UDINESE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto riguarda
l'amministrazione del
Giornale, indirizzarsi
alla libreria di Paolo
Gambierasi in Piazza
Contarena, ove si ven-
dono anche i numeri
separati. Per la Reda-
zione, indirizzarsi al
sig. G. Manfroi presso
la Biblioteca civica.

La musica e il teatro

QUALE AJUTO ALL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

II.

Non v'ha chi ignori l'importanza del teatro per i costumi d'una Nazione. Tale importanza fu riconosciuta sino dai più antichi tempi, e tra Popoli di svariata civiltà; tra gli Atenesi e i Romani, come tra gli Indiani e i Cinesi. Il teatro forma parte della pubblica vita; e la Drammatica, dopo la Religione, è destinata a mantenere e a sviluppare i naturali istinti di bontà e di moralità dell'anima umana. È vero bensì che in alcuni tempi il teatro diventò fomite a corruzione; ma erano quelli tempi già inviliti, e segnavano la decadenza degli Stati, ovvero una grande metamorfosi nelle idee e negli affetti della vita domestica e sociale.

Oggi (in teoria ed anche in pratica) il teatro ha riassunta la sua primigenia missione, e lo si vuole ausiliario dell'incivilimento. E le proteste contro chi s'attentasse fare della scena scuola di sconce passioni e spettacolo di fatti immorali, non mancherebbero per certo di infamare gli Autori di tanto vitupero. Perché il teatro è oggidì, come una volta, l'istruzione più utile per coloro che non hanno tempo né opportunità per istruirsi sui libri; è il più onesto divertimento di quelle classi, le quali solo in teatro sono in caso di contemplare e studiare la società di cui fanno parte. E dopo la musica (educatrice soave degli affetti), la Drammatica dona tale istruzione e tale diletto.

Il teatro è istituzione eminentemente popolare. In tutte le nostre città la fratellanza delle classi sociali la si riscontra solo nella chiesa e in teatro. Il popolo accorre al teatro nell'unico giorno della settimana che per lui è giorno di riposo, con animo cupido di emozioni e di istruzione. Profittare dunque di oc-

casioni siffatte per fortificar nel Popolo i sentimenti di onestà e di virtù e sapienza civile.

L'attenzione che il Popolo presta alle produzioni teatrali, è già indizio di miti costumi e di naturale propensione al bene. Quante volte io vi udii, o cari amici, prorompere a segni di plauso verso un attore, anche di scarso merito, per parole da lui pronunciate che attestavano qualche solenne verità! Quante volte un Personaggio esoso della scena, che rappresentava vizi pur troppo esistenti nella vita reale di alcuni pur esosi individui, attirava le vostre vive dimostrazioni di antipatia! E io godeva nello arguire da ciò il bene che vi sarebbe derivato, se la Drammatica avesse ognora per iscopo l'educazione popolare. E facevo voti perchè i più valenti scrittori del teatro italiano a ciò cooperassero con senno e con santo volere.

Ma v'ha un altro modo, per cui la Drammatica giova all'educazione del Popolo; ed è quando tra esso sorgono Società e Scuole di declamazione. L'amore pel teatro se in qualche provincia d'Italia è predominante e conforme al costume, egli è per fermo nella Venezia. Quindi nulla meraviglia se in parecchie città nostre, ed in umili paeselli, esistano Scuole e dilettanti di declamazione. Giovarsi di siffatto amore per l'arte drammatica, che è tanto diffuso fra tutti e più tra i giovani, sarebbe lo stesso che promuovere urbanità e civiltà. Io vorrei che presso le Scuole musicali e corali, di cui ho parlato nel precedente articolo, esistesse anche una Scuola gratuita di declamazione. Tale scuola completerebbe l'istruzione dei figli dei nostri artieri; e sarebbe nuovo cemento a fratellanza fra le varie classi sociali, perchè ad essa pur concorrerebbero i figli dei ricchi. A Udine, in passato, esisteva tale scuola, sebbene imperfetta, presso l'Istituto filarmonico, che nomavasi anche drammatico. Esprimo dunque il desiderio

che, col tempo, tale scuola rinasca, e si giovi delle esperienze di altre città venete.

Difatti se dalla gentile e operosa Vicenza ci venne testè l'impulso alla istituzione delle *Società e Scuole corali* per uno scrittarello del Maestro Cesare Trombini; da Padova ci può venire l'esempio imitabile di una vera *Scuola drammatica e di declamazione*.

Ho sott'occhio un opuscolo inviatomi da quella città, che contiene appunto i cenni statistici dell'Istituto filarmonico-drammatico ivi esistente, alla chiusura dell'anno scolastico 1864-65, e un savio discorso dell'egregio dott. A. Cesare Sorgato, uno dei Direttori di esso Istituto.

A Padova dunque esiste una Scuola gratuita di declamazione associata alla Scuola di musica e di canto, e ogni anno si dispensano premi o menzioni onorevoli agli alunni e alle allieve che vi si distinguono, e da questa Scuola uscirono già valenti artisti pel teatro. Il tirocinio è distinto in tre corsi. Nel primo (scrive il Sorgato) si insegna all'alunno la musica della parola mercè esercizi di lettura fatta con garbo, varietà di tuoni, retta pronuncia, intelligenza ed espressione, e contemporaneamente in due scuole diverse il ritmico incasso e composto, i modi della buona società, e l'esprimere artisticamente cogli atteggiamenti del viso e delle membra le diverse passioni dell'animo. Nel secondo corso, perfezionando gli esercizi vocali di lettura su più ardui modelli, è prescritta una interpretazione storica artistica e letteraria delle migliori produzioni sì comiche che tragiche del teatro Italiano, affinché l'alunno non solamente non vada digiuno delle nozioni più necessarie ad un artista colto, ma apprenda sin da principio a far sua la favola del drama e ad analizzare i singoli caratteri nei loro rapporti reciproci, divinando i migliori mezzi meccanici a ritrarli il più fedelmente egli possa. Il terzo corso, in fine, è consacrato tutto alla pratica della scena.

A Padova dunque esiste una vera scuola di declamazione, che è in caso di apparecchiare artisti pel teatro. E se forse tra noi sarebbero per mancare i mezzi occorrenti a tanto, fare qualche cosa in tale argomento non è impossibile. Tra noi esiste, come in tutto il Veneto, tradizionale amore per la Drammatica; tra noi v'hanno giovani artieri che vi

si esercitano da sè; dunque con un pochino di buon volere e di aiuto la scuola di declamazione potrà riuscire, e gareggiare con le Scuole di musica e di canto dell'udinese Istituto.

Nè alcuno ci accusi di pretendere troppo. Nò, veruna cura spesa per l'educazione del Popolo sarebbe soverchia oggi, da che esso ha coscienza di se e da che le altre classi sociali non ignorano come il promuovere il di lui bene, tenere si debba qual vantaggio comune.

C. GIUSSANI.

Dei pregiudizj popolari

Con argomento, se volete, un po' strano, m'intrattengo un momento in queste colonne, conoscendo come sia opera di più o meno lenta civiltà il demolire quanto altri tempi ci lasciarono di infausto, e come sia vano spendere molte parole laddove educazione civile e tempo richiedonsi. Nullameno toccando di volo questione che, voglia o nò (frase d'obbligo) palpita di attualità dovunque, sebbene non nelle stesse proporzioni fra le classe inferiori, non sarà cosa del tutto ingrata al nostro *Artiere*, giornale che con tanto interesse coopera al miglioramento della Provincia friulana.

« Vi sono dei tempi — scrive quell'ingegno robusto di G. Ferrari, testè tartassato a dritta e a mancina dalla stampa politica per un opuscolo intorno le elezioni italiane — in cui tutti credono agli idoli, agli oracoli, alla magia. » Gli antichisti infatti in ogni loro impresa solevano prendere consiglio da molte e varie osservazioni: il volo ed il canto degli uccelli, i venti, le meteore ecc.; e di tutti i segni celesti, il baleno ed il tuono erano i più sicuri, e se venivano dalla parte sinistra era un buon presagio. Presso i Romani trovavasi anzi istituito il Collegio degli Auguri, e la considerazione che aveano arrivò tant'oltre che una legge delle dodici tavole condannava a perdere la vita colui che avesse disobbedito a que' consulti.

Egli è appunto naturale istinto dell'umana immaginazione, nella primitiva ignoranza, attribuire l'influenza e i fenomeni delle passioni e della natura ad un'arcana virtù qual che sia, e che, a seconda degli effetti, fu distinta

in benefica e malefica. — Le visioni terrifiche o profetiche di chi temeva la collera degli Dei, le apparizioni degli spiriti, e le comparse di streghe, di stregoni, di ossessi, costituiscono invero non picciola parte nella storia delle primitive nazioni; ed oggidì, nel leggere pagine di que' tempi, si ride in faccia all'intelligenza de' nostri avi allo stesso modo con cui quelli che diranno questo tempo antico si maraviglieranno forse come tra noi continuino ancora certe stolide e superstiziose credenze, le quali se non potranno rinnovellare le scene del passato, mutate vesti e proporzioni, offuscano la mente delle classi infime anche oggi-giorno. Vuol dire adunque che se l'ignoranza è scemata, non è del tutto sparita; il compiere questa sacra impresa è lavoro de' nostri tempi, i quali con un complesso di utili mezzi sapranno dare gli ultimi colpi d'accetta ad un albero che deve crollare. — L'umanità, è vero, cammina, ogni giorno va innanzi: ma il passo è lento quanto è costante; e finchè, oltre tanti mezzi possibili, un'istruzione gratuita, obbligatoria, diffusa si possa ragionevolmente sperare, non vedremo tanto presto distrutto il regno dell'ignoranza.

L'incivilimento che ha condannato tante cose, indegne più di esistere, ad un meritato ostracismo; lo sviluppo delle scienze ed i loro risultati che spiegano il perchè di ciò che accade; la suprema regolatrice della vita degl'individui e delle nazioni; il legame del passato col presente; le circostanze e condizioni che accompagnano i fatti fisici o morali ed istituir fanno i confronti, costituiscono quel complesso di norme che proclamano l'abolizione de' pregiudizj.

Eppure, convien ripeterlo, certe massime stolide si conservano vive tuttodi nelle classi inferiori, ed in grado maggiore o minore invadono la mente dell'operaio e quella dell'agricoltore; sorgente spesso volte se non di disordine, di trascuratezze e di danni; indizio sempre di scarsa civiltà, di predominio dell'ignoranza.

Sono infatti i pregiudizj — che si potrebbero chiamare il rovescio dei proverbj — giudizi erronei fatti senza pensare a ciò che dovrebbe determinarli; risultati dell'ignoranza, dell'ignavia di tempi andati; superstizioni di religioni antiche; ed appunto come i proverbj

racchiudono dettati di esperienza sana e ragionevole, i pregiudizj contengono massime assurde, dedotte dal caso, da circostanze speciali, o create da quella leggera fantasia che agile si slancia capricciosamente nella penombra tra il mistero, l'incomprensibile ed il vero e il dimostrabile — Oggidì che il sapere non è più monopolio di casta, ma, imbandito a mensa comune, porge ad ogni classe cibo per la vita intellettuale che eziandio la fisica regge; che in questo bagliore dell'illuminazione a gaz ammiriamo le locomotive, il telegrafo, i pregiudizj sono incompatibili fra le classi medie; dannosi e da schiantarsi nelle infime; imperocchè l'operajo delle officine, il lavoratore della terra, sono anch'essi operaj del progresso come l'eroe del pensiero, il cultor delle scienze; nè i primi perciò solo che occupano bassi gradini, devono lasciarsi ciecamente trascinare. — Tutto quello che l'esperienza individuale, maestra suprema, insegna e tramanda con savj precetti e che la ragione spassionata sa sceverare, si accolga; nè è lecito ricorrere all'autorità di meste ombre per sanzionare i metodi della vita, quando la scienza, le scoperte nuovi modi e migliori ci additano.

Sieno una volta leggende ridicole pel popolo quelle dell'avo che beatamente godeva di salire in vettura in giorno che non fosse nefasto; della villanella che dal balcone socchiuso, tremante, interpreta sinistro il canto del gufo dipintole altra volta con orrore; dell'agricoltore che dubita delle virtù del parroco che non seppe prevenire od allontanare il temporale; cessino finalmente le credenze di fattucherie e malefiej intorno malattie fisiche, di influenze diaboliche nelle morali, degli effetti della magia, sogni ecc. Il morale convincimento dell'onestà non vi lasci, artieri, ghermire da superstizioni: operate leali, ma con libertà di scelta, senza scrupoli e ridicoli timori; ed invece di attribuire gli effetti di cause che ignorate al fato, istruitevi, tentatevi sempre di indagarle senza quella paurosa riverenza per il passato che tronca l'ali alla ragione e alla ricerca del vero. Emanciparsi dalle superstizioni, dai pregiudizj è chiudere nella tomba l'ignoranza, contribuire alla prosperità di una vita novella.

Sì, i custodi di questi odiosi residui del-

L'antichità sono specialmente gli abitanti della campagna, gli agricoltori. Chi sta loro davvicino con tanto interesse o con ostentata filantropia, si scuota un momento; esamini questa piaga invece di miserabilmente alimentarla, come suolsi da taluno che benedice i bachi invece di porgere norme di allevamento al contadino, o recita una giaculatoria latina sul granajo dell'idiota per garantirlo contro i danni dei sorci. Cose incredibili, eppur vere! Il clero che possiede mezzi ed autorità, indirizzi le sue cure a migliorare la classe agricola istruendola, chè non solamente ciò sarà utile per i costumi, ma eziandio l'agricoltura, la balia dell'umanità, ne sentirà i benefici effetti.

ANACLETO GIROLAMI

Un cuor buono se falla non tarda a ravvedersi.

IV.

RIZZA.

Rumores fuge, biascia fin la trecca o rivendugliola (chè a tanto di latino pur ci arriva), se ode che taluno, per intromettersi in una baruffa, se ne andò con un dente di meno, cacciatogli da un brutto pugno, che gli venne aggiustando l'uno de' contendenti, o col naso che fili sangue, o con isconce lividure sulla faccia. *Rumores fuge*, quando le si narri che un zerbinotto fu ammanettato con altri, perchè resistette alla forza, che gl'intimava di separarsi. E più ancora *rumores fuge* ne' tempi eccezionali, in cui una parola frantesa, un gesto male interpretato possono divenire scintilla d'un incendio, che porti a funestissime conseguenze. E che la sia questa una massima o provvida ed assennata, l'ebbe ad sperimentare il nostro Bastiano.

Una limpida mattina dava principio al nuov'anno. Non la più lieve nubicella in quanto d'orizzonte potesse misurar l'occhio: non un soffio del vento molesto che d'inverno ci regala assai spesso Trieste, nè dell'acuto garbino, che offende il sistema nervoso, non dirò d'isteriche donzellone o di romantiche damine; ma d'uomini tanto fatti e seri e positivi. Un freddo di suo piede, che noi appelliamo bello, invitava ad uscire all'aperto. E difatti Bastiano col levar del sole s'era mosso in cerca de' suoi colleghi giornalieri, onde concertare sul giro da farsi. La discussione non fu lunga, e in brevi parole si trovarono d'accordo. Allo scoccar delle nove s'incominciò la ronda e la zolfa degli augurj. Batti di qua, picchia di là, scuoti campanelli, aspetta sulla via, s'era giunti al tocco, ossia all'una dopo il mezzodì, e con un gruzzoletto superiore all'aspettazione. Mancava

di batterla a qualche altro avventore, ma la si rimise al domani, giacchè lo stomaco chiamava a soccorso; quindi ognuno difilò al pranzo. Bastiano, entrato nella sua stamberga tutto raggianto in volto, con aria da conquistatore, senza pronunciar un ette depone sul desco dinanzi alla moglie prima una, poi un'altra manata di lire. A tal vista il cuor della donna esulta. Siedono a mensa gai così che è una gioia a vederli. Quel giorno era ammanito un desinare a modo. Menestra al brodo, un pezzuolo di manzo, una mezza testolina di vitello, polenta sottilmente affettata e rosolata alle brage sul tripiede, ed una boccia di vino. Che se le nostre viti erano investite dalla malattia e disertate del prezioso loro frutto, se ne teneva in copia dall'Ungheria, e sulle prime genuino. Mangiarono allegramente e protrassero la seduta in chiacchiere finchè il loro bimbo fu desto. Allora chiusi nel cassetton (armar) a doppio giro di chiave i danari e dato il pasto al figliuolletto e raffazzonato per bene, la presero per viottoli campestri e prolungarono il passeggio fin verso sera. Sull'imbrunire un altro sorsetto pose la corona a quel giorno beatissimo.

L'indomani i giornalieri attenti alla pania si misero ad uccellare il resto delle mancie ed unirono alcune lire. Bastiano avrebbe voluto dividerle, come s'era fatto il dì precedente, e a tale scopo tenne una parlatina, a suo giudizio, commovente. Ma sì; i suoi compagni gli davano retta come l'usurajo al predicatore, che si sbraccia a dimostrare il grave peccato delle usure. Invece ghignando e celiando: «Sì, dicevano, che il nostro amico vuol farsi un millionario. È un'economia cotesta che ti sei cacciata nel cuore! Guarda mattia di ammucchiare danari a furia di risparmi e privazioni! Lasciatela passare. Noi siamo nati a tirar lo spago (trade) e collo spago e colla lesina (suble) in mano dovrem finire la nostra vita stentata. Quando ci capita il destro, vogliamo scialarla anche noi. Non udiste mai omenoni di gran talento insegnare che è lecito anche al saggio l'impazzire una volta all'anno? E' non c'è verso: questi danari hanno a passare nel borsellino dell'osto e, voglia o non voglia, tu pure devi essere della brigata. — E così fu. Bastiano in sull'avemaria venne trascinato suo malgrado alla taverna, e lì su due piedi si votarono un pajo di boccali. Quindi al gioco chiazoso della mora, al quale Bastiano ricusò d'impegnarsi; ma dopo un'ora fantasticava come svignarsela alla romana, sebbene ci avesse pur trovato un po' di gusto. Strisciò quatto quatto all'estremità della panca, e già s'alzava, quand'uno de' compagni l'addocchia e — Non fai nulla, grida, di cavartela. Con noi se' venuto, e con noi devi restare. — A queste parole tutti gli sono intorno e sel prendono in mezzo, onde gli convenne piegar la testa ed obbedire.

Non avevano appena riattaccata la partita, che veggono entrare quattro soldati, adagiarsi sulla panca dirimpetto, sbirciarli, parlare in un linguaggio ad essi incomprensibile e rompere in sonore e forse innocenti risate. Insospettiti gli artieri che si prendessero la baja del fatto loro, li guardano in cagnesco con

occhi sfavillanti, ed uno d'essi un po' brillo, volendo farla da spiritoso, scappa a dire — Gli eroi... — Fu una scintilla nella polvere. I soldati punti sul vivo a quella sconsiderata ingiuria, imprecando, balzano in piedi e forse più per intimorire la brigatella, che per vendicar l'onta, dan di piglio alle bajonette. I civili non si sgomentano, ma scaraventan boccali e tazze. Poi afferrate sedie e quanto venne loro nelle mani, battono e si schermiscono. Nasce un parapiglia, un tafferuglio indavolato. Il taverniere grida a quanta n'ha nella gola, prega, scongiura che s'acquetino, che c'era un malinteso, che rovinerebbero lui e se stessi. Era un parlare al deserto. Le busse suonavano dall'una parte e dall'altra, e tal era l'accanimento che, non che pensare alle conseguenze di quel matto abbaruffarsi, non facevano nemmeno conto della vita. Bastiano, più sincero degli altri, tremante come una foglia, stavasi rannicchiato in un cantuccio, accompagnando coll'occhio i colpi, e facendo voti che la finisse quella brutta zuffa e che i suoi compagni ne uscissero illesi. E fu bene che non s'ebbe bisogno del suo concorso, perchè incominciava a ribollirgli il sangue ed a sentirsi pizzicare le unghie. Tuttavia il pensiero della moglie e del figlio ed il pericolo, in cui si trovava, suo malgrado, involto, lo tratteneva e lo faceva trasudare. Guai se passa la ronda, diceva, fra se e se i siam belli e serviti. E preso coraggio: — Ma cessate, ripeteva: non vedete il sangue, che vi scorre? Ah! che pugn! che botte! Lasciate il poverello caduto. Volete ucciderlo? Per carità non ispeziate quelle bajonette! — Ma chi gli dava retta?... Ferveva ancora la mischia quando una numerosa pattuglia spinge la porta socchiusa, accerchia i lottatori arrovellati, li arresta e Bastiano con essi.

PROF. AB. L. CANDOTTI

ANEDDOTI.

Omicida per amore

Nella contrada S. Michiele, a Bordeaux, vivevano due giovani fidanzati, i quali si amavano (diciamolo in frase poetica) come due tortorelle.

Il giorno del loro matrimonio si avvicinava, e già il parroco aveva incominciato le prescritte grida dall'altare onde accertarsi che non esistessero impedimenti a tale unione. Quando una sera il giovane (ch'era un povero scalpellino di nome Ambrogio) va come di solito alla casa della sua fidanzata e non ve la trovando, domanda conto di lei alla donna che le teneva compagnia, la quale però dichiara di non saperne affatto.

Questa ragazza era orfana; ed il buon Ambrogio che la aveva conosciuta servente nella famiglia di un ricco possidente del vicinato, nell'idea di sottrarla a quelle fatiche la tolse di là e la pose a dozzina presso una sua parente, finchè fosse venuto il giorno di poterla sposare.

Le cose in principio andarono a seconda; ma la ragazza era bellocchia e diè nell'occhio ad uno di que' tanti zerbini maledetti che fanno professione

di ingannare e sedurre le mal caute che si danno loro in braccio.

Costui, impiegando i soliti mezzi, con promessa di farla sua moglie, giunse a strapparla dall'asilo in cui viveva onde averla in sua balia, nella casa che aveva espressamente preso a pigione in un lontano quartiere, affine di celare la fanciulla alle ricerche del deluso innamorato.

Ma questi a forza d'indagini, giunse finalmente in chiaro della cosa, e ne fu tanto afflitto, che da quel giorno lasciò di lavorare, e andava sempre vagando per le vic remote della città, canticchiando come un pazzo, piangendo come un fanciullo.

Un mattino però, spiato il momento in cui il fortunato suo rivale era uscito di casa, egli andò dalla traditrice, entrò nella sua stanza e l'uccise con più colpi di coltello.

Alle grida della giovane, accorsero i vicinanti, ma troppo tardi; ch'ella non sopravvisse molto tempo alle riportate ferite, e dicesi che morendo esclamasse: Me la sono meritata.

L'uccisore ritornato alla sua casa lavò il coltello e le mani dal sangue ch'eravi rappreso, e andava poi dicendo a tutti quelli che se gli accostavano, di aver fatto vendetta di una infedele ad esempio di quelle che tradiscono il loro amante per ismania di vestire alla moda con abiti di seta.

Egli fu arrestato; ma i medici constatarono che il poveretto aveva smarrito la ragione.

Una sorpresa

Manfroni

Gl'Inglesi dicono che il mondo è un gran libro del quale non lesse che una pagina quello che non ha viaggiato.

Coerenti dunque a questa massima, tutti quelli fra essi che lo possono, si danno a sfogliare il grande volume, cioè a correre il mondo per lungo e per traverso.

Avvenne, a questi giorni, che alcuni di codesti biondi figli della superba Albione, viaggiando nella Svezia, avessero il matto gusto di visitare il palazzo di estate del re che sta a due leghe da Stoccolma.

Entrati nel giardino, vi trovarono un uomo quasi sdraiato su d'un sedile di pietra, onde se gli avvicinarono e lo richiesero se fosse possibile di internarsi per vedere il palazzo e conoscere il re che sapevano trovarsi ivi in quel momento.

Lo sconosciuto rispose che appunto perchè eravi il re, la visita del palazzo non era cosa sì facile ad ottenersi, ma che trattandosi di forestieri, egli che apparteneva alla corte, si avrebbe assunto volentieri di compiacerli e di scortarli lungo le sale dei reali appartamenti.

Gl'Inglesi accettarono con riconoscenza l'offerta e furono ben lieti di trovare nel loro cicerone un'intelligenza straordinaria, una perfetta coltura mercè cui sapeva dar loro la più minuta ragione delle cose che vedevano, ed un fare gentile e dignitoso a un tempo.

In un istante di buon umore, essi presero a celiare intorno a certe avventure che si dicevano toccate

al re, e si rivolsero alla loro guida per sapere se esse fossero vere.

Questi allora rispose che del re si aveva detto tanto bene e tanto male che più non si potrebbe dire, ma che ammesso anche che le avventure di cui essi parlavano fossero vere, non era a lui cortigiano che toccava di giudicarle tali.

Gli amici si accorsero d'aver commesso un atto poco civile e batterono in ritirata domandando scusa al cicerone che continuò nullameno a mostrarsi gentile e sollecito di far loro vedere tutto quello che meritava d'essere veduto.

Finita la visita e ritornati al posto in cui avevano trovato l'incognita scorta, rivolti a questa, dissero della meraviglia che avevano provato in veder tante cose belle di quel palazzo, ma partirsi alquanto dispiacenti di non aver potuto vedere il re di cui molto avevano inteso a parlare.

Il cicerone allora rispose: Ebbene, signori, a rimuovere dall'animo vostro un tale dispiacere, ho l'onore di dirvi che il re sono io.

Figuratevi lo stupore, i complimenti, le scuse, i ringraziamenti di quei poveri curiosi a tale scoperta, tanto più ch'essi ricordavano l'imprudenza di essersi lasciati andare poco appresso a qualche parola pungente verso di lui.

Il re gli accomiatò pulitamente, e tornò a sdraiarsi sopra il suo sedile in preda a Dio sa quali pensieri.

Manfroni

Notizie tecniche.

Vernice metallica per preservare il ferro dalla ruggine

Si prende un chilogrammo e mezzo di stagno e due ettogrammi di zinco, bisunto, rame giallo in verghe, salnitro per purificare.

Queste materie ammalgamano in guisa che il metallo che ne risulta è duro, bianco e sonoro. Riscaldati che siano ben bene gli oggetti che si vogliono inverniciare, vi si sparge sopra un po' di sale ammoniaco, poi si gettano rapidamente nella vernice, si asciugano con della stoppa e finalmente si immergono nell'acqua.

Un giornale agrario di Torino comunica il seguente processo per la fabbricazione di un barometro economico.

Prendete, esso dice, mezzo gramma di canfora, altrettanto di salnitro e di sale ammoniacale. Sciogliete separatamente questi ingredienti nell'alcool, a 18 gradi almeno. Volendo accelerare la soluzione della canfora, riscaldate a fuoco lento il recipiente che la contiene.

Disciolte queste materie, mescolatele bene entro una bottiglia piuttosto lunga, ad esempio, come quelle usate per l'acqua di Colonia.

Ciò fatto, chiudete la bottiglia con taracciolo e cera lacca, e sospendetela in guisa che sia esposta al nord.

Le cristallizzazioni che si formeranno nell'interno del recipiente, indicheranno fedelmente le variazioni

del tempo. La limpidezza del liquido annuncerà il bel tempo, il suo intorbidamento la pioggia. Se congelasi nel fondo, indica aria pesante, ovvero ghiaccio.

La comparsa di piccole cristallizzazioni nuotanti come stelle nel liquido, presagisce tempesta; grossi fiocchi o falde a modo di neve, dinotano tempo annuvolato e prossimo appunto il nevicare; striscie o filamenti nella parte superiore, tempo ventoso; piccoli punti o globuli, tempo umido e nebuloso. Quando i fiocchi sopra notati salgono e si tengono nella parte del collo della bottiglia, il vento spirerà nelle regioni superiori dell'aria; più il ghiaccio salirà dal fondo della bottiglia, più il freddo sarà intenso, e viceversa.

Igiene.

Quando un dolore ci molesta, noi siamo proclivi a credere in tutto quello che ci viene suggerito per liberarsi. Anche le pettegole femminette che muoverebbero a riso in tutt'altro momento colle loro proposizioni, trovano allora ascolto, o ci facciamo ad sperimentare i loro rimedi.

Ciò ammesso, non parrà fuor di luogo che noi qui vi facciamo conoscere un nuovo *specifico* per guarire dalla gota, e tanto più volentieri il pubblichiamo inquantochè la stessa grave *Patrie* lo riferì ai suoi lettori francesi, nelle lunghe sue colonne.

Secondo quel giornale, adunque, il miglior modo per guarire da così fastidioso male, sarebbe quello di far seccare delle castagne d'India, di polverizzarle e valersi della loro farina per applicarla sulla parte malata.

Un socio della *Patrie* assicura di essersi in meno di un'anno perfettamente così liberato da questa malattia contro la quale tutti gli altri rimedi tentati erano sempre rimasti inefficaci.

Varietà

Da un quadro statistico portato dal *Corriere delle Marche*, apprendiamo che i casi di cholera avvenuti in Ancona e sua provincia, sommano a 6334, e i morti a 2560, dei quali casi 3046, e morti 1749 nella sola Ancona.

Lo scorso mese presentavasi ad uno degli uffici di Polizia a Parigi un tale, ed al Commissario diceva: Signore, io ho 35 anni, sono dottore in letteratura, eccovi il mio diploma. Sarà un mese che sono tornato dall'America ove aveva preso servizio in qualità di ufficiale nell'esercito: il mio reggimento fu disciolto ed io fui rimesso in libertà. La mia vita fu molto avventurosa, ma non ebbi sin qui mai nulla a rimproverarmi essendo rimasto sempre fedele all'onore.

Ma ieri, spinto non so da quale malefico impulso, mi sono fatto colpevole di furto. Alloggiato cortesemente da un mio camerata, io lo derubai di 60 franchi che trovai nel cassetto di un suo tavolo.

L'azione è indegna, e merita di essere severa-

mente punita. Per espiare la mia colpa voleva uccidermi, bensì poi compresi che ciò non era una espiatione ma una viltà che avrei commesso.

Piaciavi dunque, signore, di farmi subito arrestare, castigatemi nel modo più severo, ed io vi sarò grato dell'avermi in questo modo rimesso in pace colla mia coscienza.

Il Commissario, sulle prime, credette di averla a fare con un pazzo; ma poi procedendo nelle sue interrogazioni, capì che in effetto questo povero giovane era costernato dalla sua mala azione e lo fece tradurre agli arresti, raccomandando però che gli si usasse ogni riguardo.

In alcuni dipartimenti della Francia a cura dei prefetti e sotto-prefetti si sono costituite delle società contro l'ignoranza, modellate su quelle di mutuo soccorso e di beneficenza.

Queste società hanno per iscopo di aiutare i padri di famiglia, che non possono coi loro guadagni bastare all'educazione dei figli, ed indennizzare con qualche sovvenzione quelli che non vogliono privarsi del lavoro di questi.

Gli artieri formano, senza dubbio, la classe più benemerita della società, non solo per i lavori ch'essi producono, ma anco per le belle azioni che esercitano.

Infatti, v'è un vecchio, un'ammalato che corre pericolo di bruciare nell'incendio della propria casa? Ecco un artiere che, non curante della sua vita, sale una scala, entra nella voragine ardente, e di là a poco ricomparisce con in braccio il suo salvato.

Un uomo vuol passare un torrente; senonchè giuntovi nel mezzo, le forze gli mancano, cade e viene travolto dalla corrente. Sulla spiaggia vi sono molte persone comprese di terrore a quella vista, ma i cavalloni minacciosi dell'acqua che sale e precipita con fracasso sopra sè stessa, toglie a ciascuno il coraggio di cimentarsi per salvare la vita di quel disgraziato che annega. Quand'ecco ad un tratto comparire un giovane che poco lungi era stato testimone alla scena; d'un salto sbalza nell'onde, lotta con esse e le strappa quindi la loro preda che conduce con fatica alla riva. Gli astanti commossi, prorompono in applausi ed in benedizioni; uno di essi, ch'è molto ricco, vuole abbracciare il salvatore e far a lui un presente di denaro... ma esso non è più, quel giovine generoso è scomparso per dove era venuto. Nessuno ha potuto sapere il suo nome... Che importa? esso, state pur certi, è un artiere.

Troppo lungo però sarebbe il voler qui riferire tutte le varie opere di carità che questi benedetti popolani esercitano sovente per il solo piacere che dona la coscienza di aver fatto una buona azione, e quindi per oggi ci staremo paghi a narrare il seguente fatto di recente avvenuto in Francia.

Un negoziante di Chalons partiva, giorni sono, sopra una vettura con sua moglie ed i quattro suoi figli, per alla volta di Chagny. Prima di giungere al paese indicato, egli arrestò il cavallo e smontò del calesse con sua moglie presso la stazione della

ferrovia, onde acquistare qualcosa da ristorarsi. In quel mentre si udì il fischio indicante l'arrivo di un convoglio, ed il cavallo lì fermo si spaventò in guisa che fuggì rapidamente, trascinando con se i quattro faneiuoli i quali mandavano grida da disperati.

In quella corsa veloce e disordinata, la carrozza, a cui il cavallo era attaccato, andò a battere contro ai ripari di un pozzo entro al quale furono, dalla scossa, balzati i poveri ragazzi.

Molta gente, che aveva veduto il caso, si raccolse tosto intorno al pozzo; ma nessuno, atteso la sua profondità, aveva il coraggio di calarsi entro per salvare gli infelici che ancora chiamavano al soccorso e cercavano, aggrampandosi ai muri, di tenersi a galla dell'acqua.

Se non che, un giovane carrozziere, senza nulla calcolare il pericolo a cui si esponeva, scese, tenendosi stretto ad una corda, nel pozzo, e, ad uno per volta, estrasse quegli innocenti, che per un prodigio divino null'altro avevano nella caduta sofferto, che qualche leggiera contusione.

Dei minatori occupati nella ricerca d'argento in Hiendelaeneina, nella Spagna, spingendosi innanzi colle loro gallerie sotterranee, tutto a un tratto si trovarono sotto lo svolto di altre gallerie che nessuno pensava potessero mai esistere. In esse si scopersero tutte le tracce di un'antichissima esplorazione, e si trovarono per sino gli strumenti di cui si servivano per tale lavoro quei popoli, che non dovevano però essere romani, ma cartaginesi o fenici. Vi hanno dei picconi, dei crivelli di rame, dei fornelli e delle fucine che attrassero particolarmente l'attenzione degli ingegneri.

In un punto centrale di forma rotonda, che sembra essere stato il luogo dai minatori consacrato agli dei, si trovarono altresì tre statue, una di media grandezza, seduta, le altre due in piedi dell'altezza d'un metro. Esse nulla presentano che ricordi lo stile greco o romano, ma assomigliano piuttosto ad un'altra statua trovata nell'opposto lato della montagna nel 1854, conosciuta col nome d'Ercole cartaginese.

Lo stesso gusto dell'Ercole si riconosce anche in un tripode ed un cofanetto che erano attaccati ad una parete del tempio.

Sappiamo che molti dotti hanno preso a cuore una tale scoperta e si accingono a studi importanti in proposito, dei quali non mancheremo di tener a tempo opportuno informati i nostri lettori.

Un certo Carlo Avanzo, pescatore napoletano, trovò, non son molti giorni, sopra uno scoglio presso l'Immacolatella un sacchetto contenente la somma di L. 1109:70 in piastre e lire d'argento.

Il pescatore era povero, aveva famiglia, aveva qualche debituccio: un bigotto del moderno stampo nel suo posto avrebbe preso quell'avventura per un miracolo... chi sa, di S. Gennaro, per esempio, e con tutta devozione se lo avrebbe portato a casa. Ma l'Avanzo che non credeva troppo nei miracoli di S. Gennaro, da vero galantuomo portò il sacchetto

all'ispezione di pubblica sicurezza, la quale ebbe cura di ritrovarne il padrone e di far giustamente ricompensare l'onesto pescatore.

Abbiamo altra volta parlato di un esperimento fatto per illuminare l'interno del mare mediante la luce elettrica; oggi, un tale che assistette in persona a questo esperimento, ci fornisce in proposito i seguenti particolari:

Erano 9 ore e 40 minuti del mattino allorché la campana, entro cui i sigg. Bagin, Goblain, Hieulles ed io dovevamo fare viaggio pel regno di Nettuno, cominciò a discendere. A mano a mano che si discendeva, mercé la fiamma elettrica, dalle pareti trasparenti della campana, noi scorgevamo i pesci fuggire qua e là spaventati alla vista di così inaspettati visitatori. Di tratto in tratto udimmo delle scosse violente senza che si potesse comprenderne la causa e dubitammo più volte di dare in qualche masso di granito il quale valesse a farci pericolare. All'ora in cui si cominciò la discesa, pioveva; e fui molto sorpreso in vedere che le gocce della pioggia si distinguevano egualmente alla superficie come nel profondo del mare.

La luce si mantenne viva per qualche tempo in modo che io vedeva benissimo a scrivere colla matita sul mio libretto di memorie, ma ad una data profondità, cominciò ad indebolirsi e finalmente, giunti che fummo al fondo dell'oceano, essa si spense completamente.

Nonostante l'orrore che ci ispirava l'oscurità in quel luogo, volevamo rimanervi alcun tempo, ma l'aria soffocante ci dissuase tosto e decidemmo di risalire; se non che, messo mano alla corda del campanello onde dare il convenuto segnale per l'ascensione, trovammo che essa si era spezzata. Impossibile mi sarebbe il descrivere il nostro sconforto a quella vista, poichè attesa l'impossibilità di potere in alcun altro modo comunicare con que' dissopra e minacciati di asfissia per mancanza di aria respirabile, ciascuno di noi credette di dover soccombere sotto all'enorme massa di acqua che ci ricopriva.

Una buona ispirazione però consigliò a quelli del bastimento, i quali erano in angustie per noi, di non attendere più lungamente il segnale, e di dar mano all'estrazione della campana, per il che noi, dopo alcuni minuti di angoscia, ci vedemmo di nuovo posti a contatto dell'aria che non ci parve mai tanto balsamica e cara quanto in quel momento.

Fra le tante corbellerie che si leggono nei Giornali troviamo anche la seguente:

Un cappellaio di Londra ha trovato modo di costruire dei cappelli luminosi. Essi avrebbero virtù, al dir dell'inventore, d'illuminare la strada nella notte a chi li porta, preservandoli anche per tal modo da qualunque *qui pro quo* tanto funesti in certe circostanze.

Subito che questa invenzione sarà conosciuta anche da noi, pregheremo il Municipio a far levare

tutti i fanali delle contrade, che si renderebbero allora totalmente inutili.

Secondo un registro dei naufragi inglese, 1741 bastimenti si contarono nel 1864 fra perduti ed avariati. Di questi sono 136 vapori, e soli 61 legni di una portata maggiore di 600 tonnellate, e 328 superiori alle 300 tonnellate: 1434 di questi legni erano inglesi, 246 esteri, e 61 di ignota nazionalità: 1095 erano di cabotaggio, 467 andarono totalmente perduti, 47 dei quali a cagione d'investimento; 163 per burrasca; 89 per negligenza; 39 per inabilità dei comandanti; 95 per ignoti accidenti.

Da 6000 uomini che corsero pericolo di vita, solo 516 soggiacquero alla dura loro sorte.

È un cattivo uso quello dei fumatori, di gettare la carta od il fiammifero, ardente ancora, di cui si sono serviti per accendere il zigaro, senza badare dove vada a cascare. Uno speziale di Parigi, causa a siffatta negligenza, ebbe in questi giorni a patire un danno di oltre 20,000 franchi.

Un signore che passava presso la sua bottega, gettò inavveritamente il solfanello con cui aveva accesa la pipa, per entro all'inferriata della sua cantina. Caso volle che sotto ci fossero alcuni vasi di essenze spiritose, le quali prendendo fuoco, cagionarono in breve tempo uno spaventoso incendio.

Manif

Cose di città e provincia.

A noi torna sempre gradita cosa il poter tributare una parola di lode a quegli artisti ed artieri, i quali con qualche lavoro si fossero distinti. Preghiamo perciò i loro amici a farceli conoscere; mentre, con tutta la migliore volontà, soli non potremmo mai bastare a questo, e non ultimo scopo del nostro Giornale. E ciò diciamo a proposito della seguente lettera che venne indirizzata al bravo signor Bianchini ad encomio ben meritato per un suo affresco eseguito nella chiesa parrocchiale di Campolongo.

Al pittore sig. Lorenzo Bianchini
domiciliato in Udine

La firmata Amministrazione crede un suo dovere di attestarle colla presente la sua piena soddisfazione non solo, ma eziandio quella dell'intera popolazione, pel dipinto da Lei eseguito affresco in questa veneranda Chiesa parrocchiale, rappresentante il Martirio del titolare S. Giorgio con gloria d'Angioli e la SS. Trinità.

L'Amministrazione della Ven. Chiesa parrocchiale di S. Giorgio in Campolongo li 13 Ottobre 1865.

D. GIOV. DELPICCOLO Parroco.
GIUSEPPE BENEDETTI 1.^o Fabbriciere.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.